

LA PACE DIFFICILE

Per lo Shin Bet Friedman era membro di un gruppo eversivo

Noam Friedman, il soldato ventunenne autore della sparatoria al mercato di Hebron, potrebbe far parte di un'organizzazione segreta, sorta per sabotare il processo di pace con attacchi terroristici ai danni dei palestinesi. A scriverlo sono alcuni giornali israeliani, citando fonti della polizia e dei servizi interni dello Shin Bet. Secondo altre fonti Friedman, il cui fermo è stato prolungato fino al 12 gennaio, aveva in programma anche un attentato alla Spianata delle Moschee, a Gerusalemme est. Ai giudici il soldato ultranazionalista ha dichiarato di aver agito per sabotare il ritiro dei soldati israeliani da Hebron. «Bibi deve sapere - ha spiegato ai giornalisti - che il popolo non è con lui». E ancora: «Nostro padre Abramo ha comprato Hebron per 400 shekel e la città ci appartiene». Friedman ha ribadito di essere in pieno possesso delle facoltà mentali.



Due religiosi ebrei in preghiera nella colonia pirata creata a sud di Ramallah

Nati Shohat/Reuters

Arafat: «Accordo lontano»

Coloni occupano una collina in Cisgiordania

Scuro in volto, Yasser Arafat dichiara: «In questo momento ho altro cui pensare che la firma su Hebron»: poche parole, sufficienti per capire che l'atteso incontro con il premier Netanyahu torna in alto mare. Mentre in Cisgiordania tornano in azione i coloni, spalleggiati dai falchi del governo israeliano: un gruppo di oltranzisti crea una colonia-pirata sul Monte Artis, a sud di Ramallah. I palestinesi denunciano l'ennesima provocazione.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ «Al momento ho cose più urgenti da fare della firma dell'accordo su Hebron». Scuro in volto, nervoso, Yasser Arafat liquida così i giornalisti che stazionano davanti al suo quartier generale a Gaza. Di un imminente incontro con Benjamin Netanyahu non è il caso di parlare. Mentre il leader palestinese vorrebbe parlare e denunciare ciò che in quelle ore sta accadendo sulla vetta del Monte Artis, a sud di Ramallah. Nel cuore della Cisgiordania, i coloni dell'insediamento di Beit El avevano costituito nottetempo una colonia-pirata: sette case prefabbricate, un generatore, un palo su cui era stata innalzata la bandiera israeliana e alcuni giochi per i bambini. Gli «intrepidi» coloni, all'alba, hanno ricevuto, via telefono, il sostegno incondizionato di diversi ministri del governo Netanyahu: da Benny Begin ad Ariel Sharon. Un viceministro, Moshe Peled, va an-

che oltre e si presenta di persona al campo per abbracciare gli «eroici figli d'Israele». Silenzio imbarazzato, invece, del premier. Ma sono gli stessi coloni-occupanti a ricordare che è stato proprio Benjamin Netanyahu a promettere loro l'espansione di Beit El, all'indomani dell'attentato dell'11 dicembre contro un auto di coloni del loro insediamento, nel quale furono uccisi una madre e il figlio dodicenne, e feriti il padre e altri quattro figli. Ecco spiegato l'imbarazzo: i coloni hanno ragione, ma hanno forzato i tempi...

Per i palestinesi è l'ennesimo schiaffo in faccia. Intollerabile. A Gaza l'estensione della colonia di Beit El viene interpretata come una provocazione non solo dei coloni ma dello stesso governo Netanyahu. «Atti del genere - avverte Nabil Abu Rudeina, portavoce di Arafat - mettono in pericolo la pace e ostacolano il

raggiungimento di un accordo su Hebron». La vicenda del Monte Artis - le cui terre appartengono in buona parte a contadini palestinesi - sarà discussa oggi dai ministri dell'Autorità nazionale palestinese (Anp).

Contadini in marcia

Non è escluso che i contadini della zona tentino di marciare sull'accampamento dei coloni. Se lo faranno, troveranno ad attenderli un reparto dell'esercito israeliano lasciato in loco a custodire i prefabbricati. In base a un compromesso elaborato nel corso di una lunga trattativa con il ministro della Difesa Yitzhak Mordechai, i coloni hanno acconsentito a rientrare ieri sera nelle loro case a condizione che le loro attrezzature restino per ora sulla vetta del Monte Artis. Domani, in un incontro fra Mordechai e i coloni di Beit El sarà deciso se le attrezzature dovranno essere smantellate - come esigono i palestinesi - se potranno restare - come pretendono i coloni e i loro sponsor governativi - oppure essere spostate all'interno della vicina base militare «Bahad-4», come propone Mordechai. «Abbiamo ritenuto nostro dovere creare un nuovo quartiere denominato «Maaz Zur» in ricordo delle vittime del terrorismo», spiega Yoel Zur, il colono che ha perso moglie e figlio il mese scorso in un attentato del «Fronte popolare» palestinese. Mentre i coloni «insediava-

no» sul Monte Artis, a Gerusalemme Netanyahu doveva affrontare la fronda interna al suo governo. La prospettiva della firma dell'accordo sul ritiro da Hebron sta creando un vero e proprio terremoto nella maggioranza che sostiene «Bibi»: sette dei suoi 18 ministri hanno affermato chiaramente che voteranno contro, mentre altri - tra cui il ministro della Giustizia Tzachi Hanegbi - fanno sapere che stanno pensando di fare altrettanto. Parole grosse sono volate anche nell'ultima riunione dell'ufficio politico del Likud, il partito del primo ministro, e alcune fonti del Partito religioso nazionale parlano di manovre per la costituzione di una forza politica che riunisca tutti quelli che si oppongono agli accordi di Oslo. I pochi sostenitori dell'accordo riescono a sventare la parola solo dopo che in loro favore era intervenuto Uzi Landau, presidente della Commissione affari esteri e difesa della Knesset. Ma anche Landau non lesina le sue critiche: i colloqui su Hebron - sostiene - sono in contraddizione con la politica dichiarata del governo, ma sull'argomento l'esecutivo non ha mai discusso e i ministri non vengono tenuti al corrente. Per parare il colpo, Netanyahu torna a rivestire i panni del «falco». Alla riunione settimanale del suo governo, «Bibi» si presenta con una serie di «no» alle ultime richieste avanzate dai palestinesi: il no

più deciso è alla definizione di un calendario dettagliato per il ritiro delle truppe israeliane dalle zone rurali della Cisgiordania, come chiesto dai negoziatori dell'Anp; Netanyahu aggiunge che al momento di incontrare Arafat potrà indicare la data d'inizio del ritiro, ma non assumerà alcun impegno per le tappe successive.

Falchi soddisfatti a metà

I falchi si dichiarano «soddisfatti a metà», vorrebbero di più, premono sul primo ministro, che alla fine indurisce anche la posizione su Hebron. Israele, annuncia Netanyahu, non accetterà la presenza della polizia palestinese alla Tomba dei Patriarchi, luogo sacro sia alla religione ebraica che a quella islamica. La Tomba si trova nel centro di Hebron, che dovrebbe rimanere sotto il controllo delle truppe israeliane. E nella città contesa della Cisgiordania non c'è più nessuno pronto a scommettere su un imminente accordo. A dominare è la rabbia. Nel pomeriggio le pattuglie dislocate nella «casbah» sono state poste in stato d'allerta quando un avamposto della guardia di frontiera ha riferito di spari esplosivi nella sua direzione. Il cessato allarme è stato dato due ore dopo, quando i militari hanno capito che gli spari provenivano da palestinesi che festeggiavano un matrimonio. Gli unicorni sordenti, ieri a Hebron.

L'INTERVISTA

Il negoziatore Abu Zyad «Nessuna firma per Hebron se Netanyahu usa le ruspe»

«Netanyahu da un lato negozia e dall'altro manda avanti le ruspe per spianare la strada a nuovi insediamenti. In queste condizioni, non c'è futuro per il processo di pace». Parola di Ziad Abu Zyad, uno dei negoziatori palestinesi. «Chiediamo garanzie sui tempi del ritiro israeliano non solo da Hebron ma dall'intera «zona B» della Cisgiordania». «Netanyahu è riuscito ad azzerare quel clima di fiducia reciproca realizzatosi con il governo Rabin».

■ «Netanyahu gioca col fuoco e irride non solo i palestinesi ma l'intero Medio Oriente. In sette mesi di governo ha portato ai livelli più bassi il rapporto con Egitto e Giordania, sta provocando la Siria e ha trasformato i Territori in una polveriera pronta a esplodere. Proseguendo su questa strada il '97 rischia di essere l'anno di un nuovo conflitto armato nella regione». A sostenerlo è Ziad Abu Zyad, esponente del Consiglio legislativo palestinese e membro della delegazione dell'Anp ai negoziati con Israele.

Quali sono le ragioni della nuova battuta d'arresto nel negoziato su Hebron?

L'intesa su Hebron è parte di un accordo più ampio che riguarda il ritiro dell'esercito israeliano da un'area - la cosiddetta «zona B» - che comprende oltre 400 villaggi palestinesi della Cisgiordania. Al tavolo delle trattative abbiamo chiesto ai negoziatori israeliani di definire con precisione il calendario del ritiro. La risposta è stata negativa, la chiusura totale.

Da cosa dipende questo rifiuto?

Dalla volontà dichiarata del governo israeliano di modificare sul terreno la composizione demografica e i caratteri geopolitici della Cisgiordania. Noi trattiamo e loro lavorano di ruspa: creano nuovi insediamenti, ampliano quelli già esistenti, confiscano le nostre terre. Ciò che è accaduto a Beit El ne è l'ennesima riprova. La colonizzazione si sta estendendo a macchia d'olio. Alla fine non resterà più nulla da negoziare. In questo, Netanyahu si sta dimostrando il degno erede di Yitzhak Shamir. Il fatto-tempo gioca un ruolo decisivo nel negoziato. E troppo tempo è stato perso per non essere pessimisti.

Quali sono gli elementi su cui si fonda questo pessimismo?

La sottovalutazione da parte della Comunità internazionale della gravità del momento. Non bastano davvero i pur meritori sforzi di Dennis Ross per sbloccare la situazione. Occorre una politica più incisiva, una pressione concertata dell'Occidente sul governo israeliano. Il pessimismo è anche motivato dalla natura e dalla composizione del governo Netanyahu. I falchi hanno un potere di ricatto molto alto e non nascondono la loro intenzione di affossare gli ac-

cordi di Oslo e si muovono di conseguenza. Questo governo protegge i coloni, gli offre copertura politica, ne esalta il fanatismo ideologico. Le occupazioni delle nostre terre avvengono con la «benedizione» di ministri, i leader dei coloni hanno una corsia privilegiata nei rapporti con questo governo. Si muovono con l'arroganza di chi si sente di poter godere di una sostanziale impunità. Di una cosa sono certo: non sarà con questa maggioranza di governo che il processo di pace potrà essere salvato in questa situazione è difficile credere ancora nel dialogo.

Qual è la situazione oggi nei Territori?

Il sentimento che prevale è un misto di rabbia e delusione. La pace non ha portato i frutti sperati. Sul piano sociale, le condizioni di vita si sono ulteriormente aggravate: il tasso di disoccupazione è salito al 40% in Cisgiordania e superato il 60% nella Striscia di Gaza; gli investimenti stranieri nei Territori si sono bloccati dopo l'avvento al potere in Israele della destra: c'è troppa incertezza politica per rischiare capitali. Abbiamo firmato degli accordi che contenevano dolorose rinunce per il popolo palestinese: lo abbiamo fatto perché consapevoli che quella del compromesso era l'unica strada percorribile per realizzare la pace con Israele. Ciò è stato possibile perché si era instaurato un clima di fiducia reciproca con i governanti israeliani, con Rabin e Peres in primo luogo. In pochi mesi, Netanyahu è riuscito a cancellare questo clima, innalzando la diffidenza a categoria politica.

È crisi anche sul fronte siriano-israeliano. Le autorità siriane hanno accusato i servizi israeliani di aver provocato la strage sull'autobus di Damasco.

Non ho elementi per valutare la fondatezza di questa gravissima accusa. Non so se c'è la mano del Mossad in questo attentato, ma condivido pienamente la valutazione del presidente egiziano Hosni Mubarak: il governo israeliano ha la pesante responsabilità di aver alimentato la tensione ai confini con la Siria, oltre che di aver deteriorato i rapporti con Egitto e Giordania. Se il Medio Oriente rischia di precipitare nel baratro, i responsabili vanno ricercati a Gerusalemme. □ U.D.G.

L'occupazione dei «territori» usata dalla destra per affermare la «Grande Israele»

Insedimenti in crescita dal 1977

Nel 1977, anno della salita al potere del Likud, erano 6.000. Dieci anni dopo, erano in 67.700. Oggi sono quasi 150mila e il loro obiettivo, condiviso dai falchi del governo Netanyahu, è di arrivare ad essere più di 500mila entro il 2000. L'irresistibile crescita dei coloni e degli insediamenti: strumento strategico della destra ebraica per affermare la «Grande Israele» e perenne elemento di tensione con la popolazione palestinese.

■ I dati, innanzitutto: i coloni israeliani residenti in Cisgiordania e Gaza sono attualmente quasi 150mila, ma il loro obiettivo, condiviso dal governo Netanyahu, è di arrivare ad essere più di mezzo milione entro il 2000. Strumento strategico dei partiti della destra nazional-religiosa ebraica per realizzare il disegno della «Grande Israele», la politica degli insediamenti è uno dei nodi più intricati da sciogliere nel tortuoso processo di pace israelo-palestinese. Due sono i tipi di insediamento nel

territorio: quelli urbani, densamente popolati, e quelli rurali sparsi a macchia di leopardo. Per entrambi, lo Stato d'Israele concede mutui agevolati e sgravi fiscali e provvede alla realizzazione dei servizi. Il 1997 è l'anno di svolta per il futuro degli insediamenti: il Likud di Menahem Begin va al potere e avvia una massiccia colonizzazione di Gaza e della «Giudea e Samaria», i nomi biblici della Cisgiordania. Fino ad allora nella West Bank si contavano circa 6.000 coloni. Dieci anni dopo, in Ci-

sgjordania vi erano 118 insediamenti e 14 nella Striscia di Gaza, con una popolazione rispettivamente di 65mila e 2.700 coloni. La crescita degli insediamenti rese ancor più incandescenti i rapporti con la popolazione palestinese, accendendo la miccia dell'Intifada, nel dicembre del 1987. L'arrivo degli immigrati ebrei provenienti dall'Urss precarizzò ulteriormente la situazione. Grazie a questi ultimi, tra il 1990 e il 1992 si registrò il «boom» degli insediamenti, ma proprio nel 1992 il nuovo governo laburista di Yitzhak Rabin decise di congelarli. Per favorire il processo di pace, culminato con la firma di Washington nel settembre 1993, i governi laburisti sospesero la realizzazione delle opere pubbliche in Cisgiordania e a Gaza. Lo stop non impedì però la crescita demografica nei 144 insediamenti (in media 1000 nuovi coloni ogni mese) passando dai 105.300 coloni del giugno '92 ai 146.200 del maggio '95. Una crescita che per la destra ha rappresentato anche un produttivo

investimento politico. Alle elezioni del 29 maggio '96 fu chiaro che il voto dei coloni sarebbe andato a Benjamin Netanyahu. Il leader del Likud aveva promesso in campagna elettorale di «investire» negli insediamenti un miliardo di shekel (500 miliardi di lire). Detto e fatto. Uno dei primi provvedimenti adottati dal governo di destra è stato infatti quello di abolire, il 2 agosto scorso, le restrizioni imposte dal governo Rabin e da quello del suo successore Peres, rilanciando la politica degli insediamenti, criticata dagli Usa e condannata da Onu e Lega Araba. Le nuove costruzioni decise nel '96 sono: 900 case «mobili» (prefabbricate per studenti e personale amministrativo); 2000-3.500 case in Cisgiordania; 2.000 case per raddoppiare l'insediamento di Maaleh Edumim e 1800, a sud di Gerusalemme. A supervisionare il tutto c'è il superfalco Ariel Sharon, potente ministro delle Infrastrutture: una garanzia per i coloni di «Eretz Israele». □ U.D.G.

ASSICURATE I VOSTRI DIRITTI

Abbonarsi a «Il Salvagente» è giusto (e conviene)

81.000 UN ANNO SENZA OMAGGIO
SE sottoscrivete l'abbonamento per un anno a 81.000 lire senza l'omaggio, risparmiate 19.000 lire sull'acquisto in edicola a 5.000 lire sul prezzo dell'abbonamento Ordinario.

86.000 UN ANNO CON OMAGGIO
SE sottoscrivete l'abbonamento Ordinario per un anno a 86.000 lire risparmiate «solo» 14.000 lire ma potete ricevere in omaggio: il Calendario animalista della Lev (fino a esaurimento delle nostre scorte) oppure un libro*.

100.000 UN ANNO DA SOSTENITORE
SE sottoscrivete l'abbonamento Sostenitore per un anno a 100.000 lire potete ricevere in regalo: la T-shirt «Senza sbarre» (taglia unica) oppure un libro*.

DOPPIO DUE PER UN ANNO
SE sottoscrivete due abbonamenti annuali, uno per voi e uno per un'altra persona, spendete 162.000 lire anziché 172.000. Risparmiate 10.000 lire sul prezzo di due abbonamenti Ordinari, avete in regalo la «Guida del consumatore» e potete scegliere un libro* per chi riceve l'abbonamento.

REGALO UN ANNO PER AMICO
SE regalate un abbonamento Ordinario e Sostenitore per un anno, regalate anche un libro*. E voi ricevete in dono 4 libretti anti-truffa.

Per abbonarsi, o regalare un abbonamento, potete utilizzare il n. e.p. n. 82412002 intestato a Società Cooperativa Editoriale Il Salvagente, via Pinerolo 43, 00182 Roma.

IL SALVAGENTE

È dalla vostra parte

*L'elenco completo dei libri tra i quali scegliere il vostro omaggio potete trovarlo pubblicato tutte le settimane su «Il Salvagente». Non vi resta che abbonarvi.

PROTEGGETE I VOSTRI CONSUMI

+

+